



## L'armonia dell'unità nelle relazioni

*Sr ketty Leopizzi ef*

Il mondo relazionale è un *terreno* davvero *minato*. Ogni giorno siamo chiamati a vivere la sfida di portare e sviluppare comunione nelle nostre relazioni, così da far spazio ad un'armonia, che dica la bellezza della relazione stessa. Tutti noi facciamo esperienza della difficoltà a realizzare tutto ciò, per quanto non manchino il desiderio e la volontà d'impegnarci in tal senso, a tal punto da chiederci: è possibile vivere un'armonia, cogliere un'unità nelle nostre relazioni? Esiste un'unità, un'armonia alla quale possiamo attingere per vivere le nostre relazioni? La risposta è una sola: Gesù Cristo. La nostra riflessione non può che partire da questa verità. I dati scritturistici convergono nel dirci come Egli vivesse le relazioni.

GESÙ È IL NOSTRO MODELLO: È L'UOMO DELLE RELAZIONI

I Vangeli ci mostrano come una quantità enorme di persone, individualmente o in gruppo s'incontrino *faccia a faccia* con Gesù. Egli continuamente raggiunge qualcuno ed è raggiunto da qualcuno. In alcuni casi si tratta di incontri da cui nascono profonde amicizie e legami stretti (i discepoli, Lazzaro, Marta e Maria...), altre volte si tratta solo di brevi momenti, in cui chi lo avvicina vuole parlare con lui, chiedergli guarigione, aiuto, consiglio.

Da questi incontri possiamo cogliere alcune caratteristiche, che ci permettono di delineare lo stile relazionale di Gesù, che si dispiega in piccoli gesti significativi e attraverso poche ma efficaci parole.

- ✦ Gesù **vede** l'altro: lo incontra in tutto il suo essere, nei limiti, come nelle sue possibilità. Gesù coglie il bisogno della persona e manifesta anche una **vicinanza fisica**: Egli si avvicina, si sposta per andare a trovare le persone per le quali si richiede un suo intervento (Mt 9,18-19); chiede di avvicinarsi (Lc 6,8); chiede a qualcun altro di portargli vicino la persona, là dove incontra il muro dell'ostilità (Mc 10,46-52); dà attenzione a chi è travolto dall'indifferenza (Mc 12,41-44).  
Gesù non rifiuta il **contatto umano** neanche là dove la Legge lo proibirebbe: il suo è un tocco rispettoso, discreto, ma sconvolgente (Lc 5,12-13).
- ✦ Gesù **incontra l'altro**. Gesù **sa ascoltare e dare interesse al singolo**: quando Gesù incontra qualcuno, lo fa in **modo esclusivo**, cioè ha occhi e attenzioni solo per quella persona. Di quell'uomo o quella donna che incontra, egli vede l'unicità. Si interessa, ne ascolta la storia, le sofferenze. Il suo esserci pienamente di fronte all'altro, con la capacità di *far scomparire* tutto ciò che sta intorno, genera relazione.
- ✦ **Gesù si fa incontrare**. La sua Persona è accessibile, non costruisce intorno a sé una barriera invalicabile: quando i discepoli provano a farlo, nell'intento di salvaguardarlo, subito abbatte il *muro di separazione*.
- ✦ Gesù **trasforma** l'altro: nessuno rimane uguale dopo l'incontro con lui. La relazione trasforma la vita di chi è incontrato. Anche quando l'incontro è breve e non ha un seguito, in realtà è un incontro determinante per la persona, che ne risulta profondamente trasformata. Nella diversità delle relazioni il punto finale che Gesù vuole raggiungere è unico: la pienezza della vita della persona che incontra.

Nello sguardo compassionevole di Gesù vediamo la misericordia del Padre. Gli occhi sono il *luogo privilegiato* dove si manifesta la nostra anima. Se tutto il corpo «parla», il volto è la concentrazione della nostra capacità espressiva: spesso sono gli occhi a dire quanto le labbra vorrebbero tacere. Lo sguardo è la nostra finestra sulla realtà, ma anche la porta d'ingresso attraverso cui gli altri possono accedere al nostro mondo interiore.

**Gli occhi di Gesù parlano dell'amore del Padre:** Egli è amato dal Padre e ama il Padre, in un rapporto di reciprocità. *Amato* comunica, a sua volta, tale amore agli uomini: Gesù ama con l'amore stesso di Dio. Il suo amore è carico non solo di tutta l'affettività umana, ma ancor più di tutta *l'affettività divina*. L'amore del Figlio è *penetrante* perché raggiunge la profondità del cuore; è *avvolgente* perché abbraccia la persona nella sua totalità e unicità; crea *comunione* ed è *comunicativo* perché dona la vita di Dio, indicando la via per «rimanere» nel Padre.

**Lo sguardo di Gesù guarisce e perdona.** I Vangeli ci mostrano la *compassione* di Gesù, espressione del cuore e dello sguardo del Padre misericordioso. Lo sguardo di Gesù partecipa, conpatisce e tocca l'essenza stessa della creatura umana; contempla al di là di ciò che è percepibile con l'occhio sensibile. Gesù *vede* la fede delle persone: Egli perdona e fa risuscitare dalla morte più grave, quella del peccato e della solitudine esistenziale.

#### IL CAMMINO DI GUARIGIONE DEL CUORE PER ASSUMERE LO STILE DI GESÙ

Gesù è unito al Padre; la sua esistenza è totalmente orientata a Lui. Questo movimento lo rende una persona *unificata e semplice*, che conosce ciò che è essenziale. La relazione con il Padre è la Fonte e il Fine della sua vita. Tale legame d'amore lo riversa su ogni essere umano: il rapporto con il Padre è la condizione, è la possibilità di dare vita a relazioni generative. Gesù ci mostra e ci insegna con la sua vita che la **vera armonia è il consenso al bene**.

*Figli* nel Figlio, possiamo ben comprendere come il punto nodale sia rappresentato dalla nostra relazione con il Padre e dal percepirci figli amati. Purtroppo non è così automatico vivere nella consapevolezza di essere amati da Dio Padre. L'attuale contesto culturale e sociale europeo non aiuta perché propone un modello antropologico di persone *orfane di Padre*. In un delirio di onnipotenza si vuole mettere Dio alla porta dell'esistenza umana, rinnegando le proprie radici cristiane. La conseguenza di tutto ciò è che troviamo sempre più difficile amare. Infatti la società ormai globalizzata ci rende vicini, ma non fratelli, perché la ragione umana non riesce a fondare la fraternità.

Solo a partire dal nostro rapporto con Dio possiamo riconoscere il *fratello* nel volto dell'altro. Abbiamo bisogno di riferirci ad unico padre: Dio. Il Padre è il centro di unità verso il quale poter convergere ogni relazione. Rigenerati dal nostro essere *uniti alla Fonte*, possiamo essere non solo bocche da sfamare, ma diventare mani che sfamano: «*Voi stessi date loro da mangiare*» (Mt 14,16).

**La persona unificata vive in modo armonico le relazioni.** Se ci chiedessimo quali caratteristiche dovrebbe avere una persona per portare armonia nelle relazioni, potremmo redigere un piccolo elenco: è una persona che sa dire di noi, quando serve; non ha paura di deludere; è capace di tacere; tiene conto delle persone; è liberata dal perfezionismo; sa accettare i rifiuti; accetta il dolore; vive nel presente; accetta di non poter fare tutto; non strumentalizza gli altri; sa chiedere aiuto; è capace di perdere; accetta se stessa; accoglie quel che capita; si apre agli altri; sa ascoltare e lasciar spazio agli altri; accetta gli scontri; dice la verità; supera i rancori; resta salda; ha fiducia; accoglie le proprie debolezze; gioisce delle qualità altrui; non va in pezzi davanti alle aggressività; accetta le umiliazioni e le esclusioni...

È un quadro bello di una persona libera, capace di relazioni buone e sane. San Paolo ricorda come il cuore di tutto sia l'amore (*1Cor 13,4-7*). È un traguardo che ci sta davanti e che ci sollecita, perché la nostra capacità di amare il fratello, di *farci prossimo*, incontra molte resistenze. L'apostolo sintetizza magistralmente la nostra condizione: «*Io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio... Me infelice! Chi mi libererà da questo corpo di morte? Siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore!*» (*Rm 7,22.24-25a*).

Come ci raggiunge questa liberazione invocata, che Gesù ha portato per noi? Come ci apriamo a riceverla? È interessante la proposta di don Fabio Rosini che affronta questa tematica (*L'arte di guarire*), prospettando un percorso di risanamento, le cui tappe vengono individuate nel brano evangelico dell'emoirissa, che prendiamo in esame:

<sup>25</sup>Ora una donna, che aveva perdite di sangue da dodici anni <sup>26</sup>e aveva molto sofferto per opera di molti medici, spendendo tutti i suoi averi senza alcun vantaggio, anzi piuttosto peggiorando, <sup>27</sup>udito parlare di Gesù, venne tra la folla e da dietro toccò il suo mantello. <sup>28</sup>Diceva infatti: «Se riuscirò anche solo a toccare le sue vesti, sarò salvata». <sup>29</sup>E subito le si fermò il flusso di sangue e sentì nel suo corpo che era guarita dal male.

<sup>30</sup>E subito Gesù, essendosi reso conto della forza che era uscita da lui, si voltò alla folla dicendo: «Chi ha toccato le mie vesti?». <sup>31</sup>I suoi discepoli gli dissero: «Tu vedi la folla che si stringe intorno a te e dici: “Chi mi ha toccato?”». <sup>32</sup>Egli guardava attorno, per vedere colei che aveva fatto questo. <sup>33</sup>E la donna, impaurita e tremante, sapendo ciò che le era accaduto, venne, gli si gettò davanti e gli disse tutta la verità. <sup>34</sup>Ed egli le disse: «Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va' in pace e sii guarita dal tuo male» (*Mc 5,25-34*).

«*Una donna che aveva perdite di sangue da dodici anni*». Ci troviamo di fronte ad una donna che vive ai margini della vita familiare e sociale, incapace di intessere relazioni, perché considerata *impura* secondo la minuziosa legge ebraica. È compromessa la possibilità stessa di essere e portare vita: la donna si trova in una condizione di *non vita*. Essa ci offre una fotografia di un'umanità *malata, incapace di portare vita agli altri*, perché sterile nel cuore: è un'umanità che ha bisogno di essere guarita, per ritrovare armonia. La storia di questa donna è simbolica: è una narrazione paradigmatica di salvezza.

Ogni giorno facciamo esperienza della fatica del nostro stare insieme e relazionarci, nei diversi ambiti vitali: tocchiamo con mani la **disarmonia**. Abbiamo degli atteggiamenti sbagliati, che manifestano le nostre disarmonie affettive e spirituali: infantilismi, dipendenze, aggressività, rivalità, superbie, pregiudizi, viltà. C'è chi assume uno stile competitivo con tutti; chi si arrabbia sempre e dovunque; chi non accetta critiche; chi parla costantemente male degli altri; chi sceglie sempre la neutralità; chi è possessivo ed invade gli spazi altrui; chi rimane ancorato al passato non vedendo altro; chi è narcisista; chi è perennemente scontento di sé; chi manipola gli altri; chi non chiede mai; chi cerca di passare continuamente inosservato; chi è terrorizzato dalla propria debolezza; chi ha paura del confronto e cerca sempre di evitare i conflitti; c'è chi non si fida di nessuno; c'è chi si fida acriticamente di tutti...

Tale gamma di espressioni può essere raccolta in un'unica evidenza: **viviamo male e facciamo vivere male!** Tuttavia questi comportamenti relazionali sbagliati descrivono solo i **sintomi** della malattia. Dietro questi atteggiamenti ci sono delle **paure**, che determinano una percezione della realtà falsata, perché filtrata dalle preoccupazioni e dalle tensioni che ritroviamo dentro di noi. Esse possono avere diversi volti: paura di deludere; di perdere il controllo; di non essere perfetti; di non avere importanza; di soffrire.

Ogni paura è generata da un vissuto ed è pertanto legata al nostro passato. Possiamo quindi rintracciare la **storia della paura**. Ad esempio se temiamo gli scontri forse ciò è dovuto ad un contesto familiare segnato dai conflitti.

Dietro la paura di deludere ci possono essere esperienze di freddezza, di rifiuto, in cui siamo stati valutati con durezza o ci siamo dovuti meritare l'amore. Se abbiamo paura di non essere importanti e di non affermarci forse ciò è dovuto al fatto che siamo stati trascurati o umiliati. Se abbiamo paura di soffrire forse perché abbiamo sofferto o abbiamo visto soffrire.

Di ogni paura si nutre, come un parassita, un pensiero malvagio, quello che la Tradizione occidentale chiama *vizio o peccato capitale*. La paura di deludere e quella di non essere perfetti alimentano la superbia, perché collegate all'idea di un *Io trionfante*. La paura di perdere il controllo alimenta l'avarizia, perché trae forza dal bisogno di possedere per trovare sicurezza. La paura della frustrazione alimenta la gola e la lussuria, vie di appagamento dell'*Io*. La paura di non avere importanza alimenta l'orgoglio, che punta sull'affermazione dell'*Io*, oppure alimenta l'invidia, da cui sono generati confronti e competizioni. *Il grappolo dell'orgoglio-superbia deriva dalla paura del proprio nulla*. La paura di soffrire alimenta l'accidia, che spinge a sottrarsi alla fatica e a tutto ciò che costituisce una minaccia.

Anche le paure, a loro volta, sono solo una conseguenza. Dietro ad esse ci sono convinzioni errate, menzogne, alle quali abbiamo dato credito. È nel libro della Genesi che la paura compare per la prima volta (*Gn 3,1-10*). Qui si vede il processo da cui ha avuto origine: la presenza di una menzogna che interpreta la realtà del limite e della creatura; l'accoglienza della menzogna che porta come conseguenze una lettura inconsapevole di sé e della realtà. Alla radice del fenomeno si trova la comprensione che abbiamo di noi stessi. Tutte le paure hanno un comune denominatore: il **disprezzo di se stessi**, ossia una convinzione erronea di sé e della propria storia.

Vogliamo vincere, imporci, soddisfarci, mentire, godere, possedere, perché tentiamo di sfuggire dal *nulla* che pensiamo di essere. La delusione e il rifiuto di noi stessi non ci fanno cogliere la verità di noi, alimentando l'impulso ad essere *altro*. L'insoddisfazione verso noi stessi può diventare odio, nell'incapacità di vedere la nostra *vera immagine*. Non è difficile coltivare il tipico esempio di un pensiero *negativo*: «nessuno mi apprezza». In esso è contenuta la *convinzione-virus* che la vita consista nell'essere apprezzati. Caduti in questa trappola, riversiamo sul mondo una serie di aspettative, fino a diventare dipendenti dall'opinione altrui.

Scivolati in queste dinamiche di paura, perdiamo sempre di più la nostra libertà e la capacità di amare. Paura e amore sono infatti speculari, perché il contrario dell'amore non è l'odio, ma la paura. La vera malattia del mondo è appunto la mancanza di amore: questo è il punto nodale della diagnosi.

«Aveva molto sofferto per opera di molti medici, spendendo tutti i suoi averi senza alcun vantaggio, anzi piuttosto peggiorando».

A volte pensiamo che riconosciuta la nostra malattia ossia dato il nome alla nostra paura, le cose si sistemino. Non è così! La situazione non si risolve con atti di coraggio, opponendosi, negando oppure banalizzando la nostra paura. Non è sufficiente la buona volontà per «guarire». Dalla paura non ne usciamo da soli, perché ci supera, è più forte di noi: non basta una «tecnica» per liberare l'amore dalla gabbia in cui è imprigionato.

L'emorroissa si è rivolta a molti medici: per affrontare i problemi che ci procurano le nostre paure, nel desiderio di non stare più male, imbocchiamo strade che spesso sono solo apparenti soluzioni, perché sono dettate dalla paura, e non risolvono la situazione. Anzi la cura può rivelarsi addirittura più dannosa della malattia. I medici dell'emorroissa sono incapaci di risolvere il problema, perché le loro soluzioni sono umane, limitate, incongruenti.

Nella nostra vita i **medici pericolosi** sono le strategie sbagliate, ingannevoli che mettiamo in campo: il culto del corpo; i tatuaggi; *facebook*; gli infiniti *Post* su *Instagram*; il *foro social* reso arena per combattimenti verbali; le fissazioni religiose; le forme di pseudo-spiritualità.

Sono molti gli esempi che la società ci offre: famiglie sul lastrico per organizzare feste o matrimoni per i figli, volendo fare *bella figura*; speculazioni sul *web* che, facendo leva sulle false speranze, invadono la rete con proposte allettanti di vendita, tele-lavori, diete, incontri di ogni tipo.

Sono tutte trappole, idoli, che ci fanno scegliere un bene ipotetico, in nome del quale compromettiamo il bene reale, perché di fatto *rubano* l'amore dal nostro cuore. Dal brano evangelico delle «*Tentazioni di Gesù*» possiamo ricavare le **terapie pericolose** da cui possiamo essere attratti. Le terapie secondo la tentazione del cibo: ricerca dell'appagamento; assicurazioni elemosinate dovunque; piacere cercato in ogni direzione; l'ansia di ricevere attenzioni e amicizie; le dipendenze di ogni tipo. Terapie secondo la tentazione del possesso: il ruolo; il potere; l'ansia per il guadagno; tendenza a controllare le persone e gli oggetti; la carriera; la posizione sociale; le amicizie importanti. Terapie secondo la tentazione del pinnacolo: le idealizzazioni; i progetti; le aspettative sulla propria immagine, sul futuro; la propria idea di famiglia, di uomo, di donna; le competizioni; i traguardi a tutti i costi.

«Udito parlare di Gesù, venne tra la folla e da dietro toccò il suo mantello». L'inizio della salvezza si realizza quando qualcuno ci parla del Signore. Non conta la tecnica comunicativa, ma il fatto che si parli di Lui, perché Egli è in Se stesso *Forza* di attrazione per gli altri. Dio feconda il nostro cuore per mezzo della Parola. Pertanto non è dalla sapienza umana che può avvenire il salto di qualità nella nostra vita.

Qualcosa ha toccato il cuore dell'emorroissa, facendo «sorgere» in lei la speranza. Per ciascuno di noi è importante ricordare quel *qualcosa* che *ha toccato* anche il nostro cuore, accendendo una nuova speranza. È la luce che un giorno è entrata in noi, contrastando il disgusto verso noi stessi o la nostra disperazione, in nome di Cristo. Si tratta di una *Parola* che *disobbedisce* a tutti i meccanismi di male che si agitano in noi, innescando la dinamica della guarigione.

Alla luce di un'interpretazione simbolico-paradigmatica del brano evangelico, la guarigione autentica di una persona incomincia proprio dall'ascolto, con un piccolo sì di risposta, che aderisce a quella Parola. Noi non abbiamo certo la capacità di salvarci, ma possiamo chiedere di essere salvati; non abbiamo la capacità di perdonare noi stessi, ma possiamo chiedere perdono; non abbiamo la capacità di amare come Cristo, ma possiamo chiedere che ci ami, aprendoci a Lui. È un piccolo sì, tuttavia è più potente di quanto si pensi, perché viene detto a Dio, l'Onnipotente: Dio non ci salva malgrado noi, ma a partire da noi. *Chiede* il nostro permesso, perché ci riconosce personalità, identità e libertà: l'Onnipotente si ferma davanti al nostro no. Stando così le cose, l'unica cosa di cui dovremmo avere paura in effetti è la nostra testardaggine, la nostra resistenza a Dio.

*Diceva infatti: «Se riuscirò anche solo a toccare le sue vesti, sarò salvata». E subito le si fermò il flusso di sangue e sentì nel suo corpo che era guarita dal male.*

Alla donna non interessa essere accolta o ascoltata da Gesù: le basta toccarne il mantello. L'ispirazione avuta, è stata da lei custodita, perché non le venisse strappata via, fino a tradurla in un atto concreto. Come davanti al pensiero negativo si sviluppa in noi un percorso di adesione alla tentazione (suggestione; colloquio; combattimento; consenso; passione), così anche per il pensiero buono possiamo individuare un preciso itinerario: **ispirazione** (la Parola che ci raggiunge ed è una visita dello Spirito Santo); **accoglienza** della Parola (colloquio che porta ad interiorizzare la Parola); **purificazione** (è il combattimento perché per entrare nella luce dobbiamo rigettare le mie tenebre);

**atto di fede** o adesione (è il consenso dato alla Parola); **inabitazione** (lo Spirito Santo entra nel nostro cuore come in casa del suo migliore amico). L'inabitazione è caratterizzata da una dolcezza interiore, da una forte voglia di **amare**, di **servire**, di **perdonare**, di **costruire**, di **ricongiungersi** e così via...

Questo cammino interiore descrive il passaggio dalla purificazione al vero consenso al bene, che conduce a camminare nella grazia. Tale esperienza ci porta pace, ci aiuta a vivere nella serenità perché mettiamo Dio al suo posto, lasciandoci guidare da Lui. Non possiamo compiere il bene senza prima aver ingaggiato un combattimento contro le tenebre che sono in noi. Se così non fosse, compiremmo il bene forzatamente, solo di testa, come puro sforzo di volontà.

Ritornando al quadro iniziale che presenta una persona in cammino di unificazione, capace di relazioni armoniche, abbiamo gli strumenti per rispondere alla domanda: «Come si realizza l'armonia in noi e nelle nostre relazioni?». Attraverso il **contatto con Cristo**. Come la vita nasce dal *contatto*, così possiamo rinascere solamente *toccando* l'Amore incondizionato, Cristo. Solo l'amore ci può guarire: abbiamo bisogno di toccare l'amore di Gesù, di essere contagiati dai suoi sentimenti. Lui può liberarci dalle nostre paure, perché soltanto una relazione *sana* può guarire le nostre relazioni malate.

Il Signore è venuto a portarci la cura: la Sua morte in croce. La nostra salvezza e guarigione sono **tutto l'amore che Dio ha per noi**. Il Figlio di Dio, morto per noi, è il farmaco per la nostra malattia. Gesù ci fa toccare con mano l'amore sconfinato di Dio per ciascuno di noi. Attraverso i suoi occhi vediamo la nostra vera immagine. Ci mostra il bello che è in noi attraverso il suo sguardo d'amore: non potremo guardarci in *un altro modo*, se prima non ci sentiremo guardati in *un altro modo*.

Forse non abbiamo sufficiente consapevolezza della gravità del nostro male, se è stata necessaria una simile cura per approdare alla nostra guarigione! Tutta la bruttura dell'umanità s'infrange sul corpo crocifisso di Cristo, che l'accoglie. Accompagnati dal Suo sguardo misericordioso e paziente, possiamo guardare in faccia i nostri limiti e il nostro peccato, facendo esperienza che Dio che vede *oltre* le nostre debolezze e vuole fare qualcosa di bello con ciascuno di noi. Tale contatto ci consente di riappropriarci della verità di noi stessi.

Come **toccare il mantello**? Come entrare in contatto con Gesù? Gesù è in mezzo alla folla, la Chiesa. La Chiesa potrà non essere il posto migliore del mondo, ma è il luogo dove è presente Gesù. Per incontrare Cristo bisogna incontrare i cristiani, anche se spesso sono poco adeguati al loro nome, ma sappiamo che Gesù è lo *Sposo fedele*. Questi contatti hanno una dimensione assolutamente concreta. Per dare al Signore la possibilità di toccarci abbiamo: la Liturgia; la vita sacramentale; la preghiera; le relazioni fraterne; le opere di misericordia; le letture sane; le vite dei santi...

A partire dalla nostra esperienza di *contatto di Dio*, possiamo cambiare le qualità del nostro stare insieme, per vivere non da avversari in competizione, ma da *fratelli*, che hanno incontrato una Persona e sono guidate dallo Spirito Santo. Sono i fratelli che Dio mette sulla strada, che non scegliamo, ma possiamo accogliere. L'emorroissa forse avrebbe preferito altre situazioni per toccare Gesù, ma quella era l'unica possibile, quella *giusta* per lei.

Nelle nostre relazioni dovremmo coltivare le **paure buone**. Oltre alle paure distruttive, nemiche dell'amore e della libertà autentica, madri dei nostri errori, ci sono anche le paure buone: in primo luogo il *timore di Dio*. Esso dona *paure sante*: la paura di far male alle persone, di non essere giusti con il prossimo, di *buttar via* la vita. Siamo persone sagge se abbiamo le paure buone, che riceviamo in dono dall'esperienza: esse non rovinano ma custodiscono le relazioni. Se infatti, utilizzando la metafora dell'automobile, i desideri *buoni* rappresentano l'acceleratore della macchina; le paure *buone* sono il freno che non ci fa andare fuori strada o non ci fa schiantare contro un albero.

E subito Gesù, essendosi reso conto della forza che era uscita da lui, si voltò alla folla dicendo: «Chi ha toccato le mie vesti?». I suoi discepoli gli dissero: «Tu vedi la folla che si stringe intorno a te e dici: “Chi mi ha toccato?”». Egli guardava attorno, per vedere colei che aveva fatto questo.

C'è una reazione immediata da parte di Gesù. Egli è consapevole che qualcosa di non ordinario, di soprannaturale, è avvenuto. Ha avvertito di aver manifestato la sua *natura divina*. Se non avesse fatto questa ricerca voltandosi, sarebbe venuto meno un rapporto personale tra Lui e la donna, un contatto diretto tra i due. Qui possiamo cogliere la differenza tra la fede e la magia o la superstizione. La fede è una relazione personale: **Gesù** non può essere trattato come un *talismano* da toccare per guarire. Egli non stabilisce relazioni generiche, ma **vuole intessere relazioni personali**: «*Dio non ama tutti, ma Dio ama ognuno*» (don Andrea Santoro, sacerdote romano morto martire in Turchia). Gesù deve vedere la donna: vuole vedere il viso di quella donna. La semplice guarigione non è sufficiente, perché è necessario che questa guarigione diventi relazione. La donna, a sua volta, ha bisogno di essere abbracciata da questo Amore incondizionato, di sentirsi nel diritto di esistere, di essere amata così com'è. L'emoiroissa ha paura e si nasconde, vorrebbe sottrarsi a quella relazione, ma Gesù non lo permette: Egli ripete la sua domanda; continua a cercare; solamente il suo sguardo può tirarne fuori la bellezza perduta.

«E la donna, impaurita e tremante, sapendo ciò che le era accaduto, venne, gli si gettò davanti e gli disse tutta la verità».

La donna tremante si fa conoscere. Disobbedendo alla sua paura, vince la *vergogna di Adamo*, ossia il senso della propria impresentabilità davanti a Dio. Sceglie di venir fuori e di aprire il cuore: è la via d'uscita. Lei accetta di mettersi in gioco per entrare in una relazione consapevole, che è il desiderio che il Signore nutre per ognuno di noi. Gesù ha voluto che la donna esplicitasse il suo vissuto in primo luogo per se stessa, perché lei potesse *possedere* la propria via di guarigione, cioè la sua storia di salvezza. Questo le offre l'opportunità di **entrare nella lettura riconoscente della propria vita**: la donna raccontando la sua storia, cosa che può fare solo lei, prende consapevolezza di come Dio l'ha guarita. Questa è tutta la sua verità, che impara a narrare.

**Tutta la verità** per noi è: il ricordo della grazia, del bene, delle guarigioni, delle cose che ci hanno fatto crescere, della pazienza di Dio verso di noi. È importante metterci davanti al Signore e mostrarci grati: tutti abbiamo tanto da ringraziare. Anche le cose che ci sembravano un errore, un passaggio assurdo della nostra vita, un bel giorno scopriamo che ci hanno preparato ad altro, ci hanno corretto, ci hanno insegnato la compassione...

Ed egli le disse: «Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va' in pace e sii guarita dal tuo male». La guarigione è iniziata con una parola udita, accolta, e termina con una parola detta.

«Figlia». È l'unica volta che nei sinottici appare questo termine riferito ad una donna. Non potrebbe esserci una parola diversa, data la storia narrata! L'emoiroissa ha sperimentato nella sua carne, fisicamente, la potenza di Dio. Ha toccato con mano il fatto che **Dio è Padre**, perché ha generato in lei quella vita, che gli uomini non le potevano dare.

Con il termine «figlia» Gesù le ha spiegato che cosa è avvenuto: è *figlia* perché ora ha un altro *Padre*; è iniziata una nuova vita per lei: solo Dio può generare vita dal *vuoto*. Tutti noi siamo in *potenza* figli di Dio, ma lo diventiamo in *atto* se consentiamo a Dio di lasciarci rigenerare da Lui, per mezzo di Gesù Cristo.

Non ci è chiesto d'impegnarci per essere più bravi o più coerenti in uno sforzo moralistico; non è una questione di esercizio o di affidarci a qualche tecnica particolare.

Non è in gioco un *ritocco* del nostro carattere o una situazione semplicemente da aggiustare: la vera guarigione interiore ed affettiva ci proietta in una dimensione completamente diversa. Si tratta di permettere a Dio di renderci *nuove creature*, facendoci *toccare* dalla sua potenza di Padre. Solo accogliendo la grazia siamo resi capaci di un amore secondo Cristo.

Nelle prove della vita, mentre un *figlio dell'uomo* potrà dire: «lei non sa chi sono io!»; un *figlio di Dio* dice: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno».

Alla luce di quanto detto finora, comprendiamo bene che, se ad esempio ci troviamo davanti ad un matrimonio in crisi, per aiutare la coppia, la strada da imboccare non sarà quella di puntare a correggere i singoli atteggiamenti sbagliati, quanto piuttosto quella di incoraggiarli a tornare all'origine *buona* del loro matrimonio, alla sorgente del loro primo amore. In definitiva si tratta di scegliere tra l'*aggiustare* semplicemente le cose e il *rinascere*. Tutte le volte che proviamo smarrimento, dovremmo ritornare al senso delle cose, cioè *riconnetterci* con la nostra *Fonte generante*.

«La tua fede ti ha salvata». Qui il riferimento è a tutto quello che la donna ha escogitato per arrivare a toccare Gesù. Lei sola ha vissuto questa storia unica.

La *tua* fede. Non è coinvolto il contenuto di fede, che naturalmente non può cambiare. Nessuno di noi si può inventare la fede: è la fede della Chiesa. *Personale* invece è il modo con cui vi aderiamo, cioè il *come* crediamo. Tutti noi nel rapporto con Dio accogliamo il dono teologale della fede, ma portiamo la nostra forma di credere, irripetibile, perché è espressione della personalità, in base alla nostra storia: sono i nostri **atti di fede**. Ad esempio nell'episodio della peccatrice (Lc 7,37-38), possiamo cogliere come la donna nel lavare i piedi di Gesù con le sue lacrime di pentimento e nell'asciugarli con i suoi capelli, esprima la sua fede e il suo modo di amare Gesù con la propria creatività e unicità. Ciascuno di noi ama in maniera diversa da un altro, secondo un proprio taglio, perché anche l'amore, per sua natura è personale. E tale unicità creativa tocca tutte le dimensioni. Per ognuno di noi è importante tornare con la memoria ai concreti atti di fede della nostra vita, in cui ci siamo fidati, ci siamo lasciati condurre, ci siamo lasciati salvare.

«Va' in pace». È il traguardo di tutta la storia. La frase è costruita con il verbo *andare* all'imperativo, la particella *eis*, che indica una direzione più che una modalità, infine il sostantivo *pace*, che dice la destinazione, ovvero la meta. È il futuro, il vero e proprio *oltre* della malattia. Gesù invita questa donna a muoversi. La guarigione è infatti ricominciare a vivere e a stare in salute, entrando in una dimensione dinamica. La donna ha creduto e ha permesso che la potenza di Dio si manifestasse in lei, ma ora deve prendere la giusta direzione: deve andare verso la pace.

Comunemente l'idea di pace è associata ad *assenza* di tensioni o di guerre. Il concetto ebraico di *shalom* è invece inteso come *stato di benessere, abbondanza interiore*: non significa «assenza di problemi», ma saper entrare nelle cose bene, in modo utile. Per comprendere il senso del discorso, dobbiamo pensare al fatto che la creatura umana sia un essere intenzionale. Ogni nostra azione e ogni atteggiamento vanno verso qualcosa: hanno cioè una direzione. *Andare verso la pace* è una direzione del cuore: vuol dire essere indirizzati verso il bene; volere il bene.

*Andiamo verso la pace* quando scegliamo la via del bene di fronte ai problemi: cerchiamo il bene in quella cosa che ci *piomba* addosso invece di prenderla per il verso sbagliato; davanti ad un programma andato a monte, anziché rifiutare l'imprevisto, ci apriamo alla Provvidenza e al pensiero che dev'esserci un bene in ciò che sta succedendo; dinanzi al carattere difficile di una persona ci chiediamo come le si può voler bene; è attraversare la sofferenza, lasciandoci lavorare dalla stessa e crescendoci dentro, sapendo che può diventare una via per entrare nel piano di Dio.



La *via della pace* è poco battuta: è la porta stretta attraverso la quale entrare nella consapevolezza che c'è una via al Padre in ogni cosa e in ogni fatto. Gesù non si presenta come Colui che mette tutte le cose al loro posto, toglie le fatiche, aggiusta le cose e ci sottrae dalle tensioni. Egli insegna a camminare nella pace dentro i problemi. È il frutto di una crescita e di una guarigione interiore.

La nostra affettività ferita sta iniziando a guarire quando i difetti di chi ci sta accanto li vediamo come un'occasione per amare; quando rispondiamo al male con la tenerezza; quando non interiorizziamo il male, per cui non permettiamo che qualunque tensione o disordine altrui prenda possesso del nostro animo. La *via della pace* non è così scontata, perché possiamo guarire occasionalmente senza prendere la via della pace. Ciò avviene quando, uscendo da un periodo buio della nostra vita, prendiamo ad esempio la via del riscatto o dell'auto-affermazione.

*Andare in pace* significa non disperdere le grazie ricevute in cose che non hanno la stessa nobiltà. Possono capitare momenti o periodi buoni, ma una *vita buona* non capita: la si accoglie, la si coltiva. La pace, infatti, come ogni grazia che Dio ci accorda, ha bisogno di essere custodita: la sfida non è uscire dal male, ma permanere nel bene una volta usciti, facendo i conti con gli impatti della vita.

Uno **stile di vita armonico** è caratterizzato da questi verbi: *costruire; ricominciare; edificare; valorizzare*. Esattamente dove siamo! Perché la *vita sana* non è in un altro luogo, ma esattamente dove siamo; non c'è da modificare tutto, ma da valorizzare tutto; non c'è da cambiare tutto, ma da camminare nella pace in quello che già c'è.

«Sii guarita dal tuo male». È uno strano finale, perché l'emorroissa era stata guarita poco prima. Le parole che Gesù dice, a questo punto, rappresentano per la donna la *vita* che viene dopo la sua storia di guarigione, il *vero senso* del suo percorso: se, facendo i conti con le sue antiche debolezze, resta orientata a quel che l'ha guarita, vivrà bene nella via della pace.

La *stabilità* della *salute* non è un'acquisizione definitiva o una condizione statica. È un progresso costante di crescita nella profondità della vita nuova, perché c'è un salto esistenziale in atto. *L'oltre* della nostra storia di peccato, non è il *non-peccato*, ma l'amore: questa è la sfida che ci attende ogni giorno. Non è una battaglia che vinciamo una volta per tutte: dobbiamo fare i conti con la nostra stoltezza e il male; dobbiamo ricalcolare, come un *navigatore*, l'errore di lettura nel nostro modo d'interpretare la realtà. L'idea di una vita tutta perfetta, senza debolezze e fragilità è soltanto un idolo; è il rifiuto della nostra natura creaturale.

**Armonia** non è l'assenza di limiti, ma è il rapporto umile con i nostri limiti. È il senso che abbiamo di noi stessi, al cospetto di Dio, ricordando la nostra vulnerabilità da custodire, ma anche la nostra preziosità. La testimonianza più bella che possiamo offrire è la possibilità di essere felici di noi stessi perché, stando aggrappati a Dio, abbiamo imparato a convivere serenamente con i nostri limiti e ad accogliere le fragilità altrui.

L'armonia nasce dall'accogliere un pensiero che crede alla salvezza e alla buona novella, che in ognuno di noi hanno preso forma in modo specifico. Il nemico non vuole che noi crediamo alla salvezza, alla guarigione, all'amore, al bene: non vuole che crediamo all'armonia. Invece siamo nati per questo. Il nostro *DNA* non è il male, ma il bene, perché il male è la negazione della persona. Quando l'essere umano esce dal male, in realtà torna in sé, cioè ridiventa se stesso. Il nostro vero potere è la capacità di amare: nessuno è tanto nobile e grande come chi ama autenticamente.